

MONDO

Grosse koalition Grande freddo al congresso Spd

● **Malumori** nelle file del partito, la leadership confermata di misura ● **Cancellato** il veto su future alleanze con la Linke ● **La base** sarà chiamata a esprimersi sul governo con Merkel

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

Alle prossime elezioni federali, nel 2017, i socialdemocratici potrebbero proporre un'alleanza di governo rosso-rosso-verde, formata cioè dalla Spd, dai Verdi e dalla Linke, il partito della sinistra radicale. Una decisione che è anche il segno delle grosse difficoltà del negoziato con la Cancelliera per la formazione di un governo di coalizione. Con una risoluzione approvata dal congresso di Lipsia, che si è concluso ieri, è stato rimosso infatti il «non possumus» opposto ufficialmente dagli organismi dirigenti socialdemocratici a ogni ipotesi di alleanza con la Linke a livello nazionale. La caduta del veto non è solo un fatto formale: dalla discussione nel congresso è venuta alla luce una diffusa tendenza a considerare la cucitura di un rapporto politico tra i due partiti di sinistra come una prospettiva realistica e praticabile, anche senza aspettare i quattro anni fino alle prossime elezioni nazionali. Oggi come oggi, amministrazioni in cui la Spd e la Linke governano insieme esistono soltanto a livello comunale e nel Land del Brandeburgo, mentre in due Länder (Berlino e la Sassonia-Anhalt) sono esistiti governi rosso-verdi di minoranza appoggiati dall'esterno dalla sinistra. Ma a livello nazionale i socialdemocratici hanno sempre definito il proprio atteggiamento con il partito che consideravano politicamente non frequentabile perché erede del vecchio apparato politico della Ddr e segnato da forme di estremismo radicale in termini di chiusura: bisognava cercare di mantenere la Linke sotto il quorum del 5% per evitare che eleggesse parlamentari e, al massimo, fare

opera di proselitismo per «recuperare» i suoi iscritti e i suoi elettori alla sinistra democratica.

La risoluzione approvata a maggioranza dai delegati al congresso riconosce invece piena legittimità democratica al partito alla sinistra della Spd. Le differenze riguardano soltanto i programmi.

«FAMIGLIA SOCIALISTA»

Anche i dirigenti della Linke, da parte loro, sono più che disponibili a normalizzare i rapporti e anzi si riconoscono nella «famiglia socialista» visto che, come ha dichiarato la copresidente del partito Katja Kipping, «fra i due partiti socialdemocratici» esiste una sana concorrenza politica e bisognerebbe ora mettersi al lavoro «ad alto livello» per cercare un'intesa su una serie di temi come l'equità salariale, la riforma delle pensioni, la rinuncia di principio all'uso della forza



Il presidente della Spd Sigmar Gabriel FOTO L'ESPRESSO

nelle controversie internazionali e il bando alla vendita di armi. Già all'indomani delle elezioni del 22 settembre Bernd Riexinger, l'altro copresidente federale del partito, aveva proposto a Spd e Verdi di approfittare della maggioranza dei seggi che i tre partiti di sinistra hanno al Bundestag (320 contro i 311 di Cdu e Csu) per approvare una legge sul salario minimo garantito, formando di fatto una sorta di coalizione parlamentare.

La proposta era stata fatta cadere dai Verdi e dai socialdemocratici, impegnati, questi ultimi, nei negoziati con Cdu e Csu per la formazione di una grosse Koalition, ma ora potrebbe essere ripresa. Da molti esponenti socialdemocratici, infatti, sono venute nelle ultime ore raccomandazioni a non fissare la linea politica del partito esclusivamente sulle trattative con Angela Merkel e Alexander Dorbrindt, il segretario generale dei cri-

stiano-sociali di Horst Seehofer che è considerato un po' il «mastino» delle posizioni conservatrici e dal quale, come ha sottolineato il capo della Spd della Turingia Christoph Matschie riassumendo il pensiero di molti esponenti del partito, «ci dividono molte più cose» che dalla Linke.

È abbastanza scontato che dietro alle dichiarate disponibilità di molti dirigenti socialdemocratici al dialogo con la sinistra si nasconda anche l'intenzione di esercitare, così, una pressione sui partiti democristiani per spingerli, con lo spauracchio di essere messi in minoranza da una (per ora improbabile) alleanza di sinistra, ad essere più morbidi nelle difficili trattative in corso per la grosse Koalition. Il negoziato, in effetti, sta andando avanti con grandi difficoltà, il che rende la prospettiva dell'intesa con Frau Merkel ancora più indigesta al corpo del partito. Lo si è visto al congresso, dove il presidente del partito Sigmar Gabriel e gli altri dirigenti favorevoli all'alleanza con Cdu e Csu sono stati rieletti con un minimo storico di voti, mentre un ottimo successo lo ha avuto il capo del partito dell'Assia Thorsten Schäfer-Gümbel, che per la formazione del governo nel suo Land sta cercando l'intesa proprio con la Linke.

USA

Fronda democratica vota contro l'Obamacare, il presidente sulle spine

Sono stati 39 i democratici che hanno rotto i ranghi e votato insieme con i repubblicani. Nonostante la minaccia di veto lanciata dal presidente americano Barack Obama, la Camera a maggioranza repubblicana ha approvato un testo di legge che consente alle compagnie assicurative di rinnovare le polizze mediche individuali e di venderne di nuove anche se non rispettano gli standard minimi previsti dall'Affordable Care Act, la riforma sanitaria approvata nel

2010. Con 261 voti a favore e 157 contrari, il provvedimento propone molto di più della soluzione avanzata in extremis dal presidente per tamponare le falle della nuova norma: di fatto è una bomba piazzata sotto l'intero edificio della riforma sanitaria. Il disegno di legge repubblicano approda ora in Senato dove l'esito della votazione non è scontato, nonostante la Camera alta sia a maggioranza democratica. Il voto è arrivato dopo che il presidente Obama

aveva organizzato una riunione alla Casa Bianca con gli amministratori delegati delle società assicurative dopo la falsa partenza della riforma della sanità, che si è inceppata di fronte alle disfunzioni del sito e nel caos del rinnovo delle polizze. Obama aveva dato la possibilità di estendere per un anno i contratti non in linea con i requisiti della riforma. Ma in casa democratica si fa sentire la preoccupazione per le elezioni di mezzo termine dell'anno prossimo.

La figlia del golpista e del perseguitato, il Cile oggi sceglie

FRANCESCA D'ULISSE*
esteri@unita.it

Nell'anno in cui si ricorda il 40° anniversario del golpe di Augusto Pinochet è ancora quel passato che torna ad affacciarsi nella competizione elettorale. Si vota oggi e sui 9 candidati in pista sono due donne dalla storia tanto diversa a disputarsi la carica di capo dello Stato e del governo del Cile. La candidata della coalizione della destra Alianza por el cambio, Evelyn Matthei, è stata ministra del Lavoro e della Sicurezza sociale nel governo del presidente Sebastian Piñera fino a quando, nel luglio del 2013, a sorpresa, è stata candidata alla massima carica dello Stato dopo la rinuncia, per una forte depressione, di Pablo Longueira, vincitore delle primarie dello scorso 30 giugno. Figlia del generale Fernando Matthei, ministro della Sanità, comandante in capo della forza aerea e membro della giunta militare di Augusto Pinochet, Evelyn ha trascorso la sua adolescenza nelle migliori scuole e università del Cile. Una volta entrata in politica nelle file del centro destra non ha esitato a appoggiare il «sì» al plebiscito sull'eventuale proseguimento del regime militare pinochettista. Da qui una carriera nel legislativo, sempre accanto all'attuale presidente.

Opposto il profilo politico e umano

della candidata di Nueva Mayoría, la coalizione che ha sostituito la Concertación por la Democracia integrandola con alcuni gruppi minori e con il Partito comunista. Michelle Bachelet ha un passato segnato dalla dittatura. Figlia del generale Alberto Bachelet, torturato e ucciso durante gli anni di Pinochet, Michelle è stata arrestata e torturata a Villa Grimaldi, il più famoso centro di detenzione cileno. Rientrata in patria soltanto nel 1980, dopo l'esilio nell'allora Repubblica democratica tedesca, la candidata progressista è separata in un Paese dove la legge sul divorzio è relativamente recente, e agnostica, in contro tendenza con la tradizione cattolica sudamericana; è un medico pediatra e madre «single» di tre figli avuti da due uomini diversi. Nominata da Ricardo Lagos, tra il 2000 e il 2004, prima ministra della Sanità e poi della Difesa, diventa Presidente subito dopo. Dal 2006 al 2010, si trova a gestire il Paese nella fase cruciale della crisi economico-finanziaria. Il Cile non subisce contraccolpi grazie alle politiche anticicliche messe in campo dal suo governo e a una gestione macroeconomica responsabile. Con i superaviti dovuti alla domanda cinese e asiatica imposta le politiche sociali: la Presidente decide di non tagliare la spesa sociale, anzi, di confermare tutti gli impegni presi su pensioni (raddoppio delle pensioni mi-



L'ex presidente Michelle Bachelet



La sfidante Evelyn Matthei

nime, per esempio), istruzione, sanità e edilizia pubblica. Bachelet se la prende con gli istituti della governance finanziaria internazionale che, a suo avviso, in quegli anni «continuano a privatizzare gli utili e a socializzare le perdite».

Tutta questa mole di lavoro non impedisce che torni la destra a governare

il Paese. Bachelet lascia il Cile a seguito della nomina a Segretario generale di UN Women, si tiene fuori dalla politica attiva, rifiuta qualsiasi invito che la porti nell'agone politico domestico, non pronuncia mai una parola contro il governo di Piñera. Al contrario, si cala perfettamente nell'incarico internazionale, viaggia per il mondo, incontra

donne a tutte le latitudini e, in patria, consolida il suo prestigio tanto da tornare a «grande richiesta» nel 2013 per disputare e vincere le primarie di coalizione di giugno e mettere una seria ipotesi sulla rielezione: è lei la grande favorita di oggi.

Quanto più diversi possibile anche i programmi di governo con cui le due candidate chiedono il voto. Il programma della Matthei è assolutamente in continuità con il governo dell'attuale Presidente. L'ortodossia della crescita prima di tutto e l'ideologia neoliberista permeano ogni pagina dello scarso programma elettorale. Il Cile continua ad andare bene nonostante una leggera contrazione della domanda asiatica di commodities: quindi perché cambiare modello? Più robusto e sostanzioso il manifesto politico della Bachelet dove a dominare la trasformazione profonda che il Paese necessita è il tema della lotta alle disuguaglianze. L'idea di fondo è che sia arrivato il momento per operare quelle trasformazioni radicali che consentano al Cile di essere non soltanto uno dei modelli di crescita del continente ma un simbolo dello sviluppo con equità, inclusione sociale e sostenibilità ambientale. Un Cile per tutti, insomma: perché «non c'è sostenibilità politica né economica se non si combattono le disuguaglianze».

*Coordinatore dipartimento esteri PD